

AMBROSIANEUM - 13 novembre 1996

EUCARISTIA: COMUNIONE O DIVISIONE?

Gianni Marcheselli

L'interrogativo posto alla base dei 4 incontri programmati in questo mese (stasera è il secondo) è un interrogativo inquietante. Che alternativa è? Eucaristia non dovrebbe mai essere divisione. L'accostamento è una contraddizione. Qualcuno l'ha giudicato irritante.

Il Decreto conciliare *Ad Gentes* dichiara che l'Eucaristia dà alla chiesa la sua piena realizzazione (30). E il documento ecumenico di Lima, il BEM¹ (4) proclama che l'Eucaristia è il grande sacrificio di lode col quale la chiesa parla a nome dell'intera creazione.

Resta allora un solo accostamento possibile: Eucaristia e comunione. Spesso i due termini sono usati come sinonimi. Eucaristia è comunione.

Ma chiediamoci: lo è veramente? O ci illudiamo che lo sia in un soprassalto di entusiasmo ecclesiastico?

Le chiese cristiane celebrano l'Eucaristia ciascuna per conto proprio, convinta ciascuna di essere nel giusto. L'amore, l'amore reciproco manca.

È vero che compiere un gesto d'amore troppo presto significa privarlo della sua verità e così può nuocere al vero amore.

Però è altrettanto vero che non compierlo quando tutto è maturo di nuovo è nocivo all'amore impedendogli di esprimersi come dovrebbe arrestandone lo slancio.

Di fatto oggi la comunione è circoscritta, limitata entro gruppi diversi e opposti. È una comunione parziale, imperfetta.

Questa è la situazione in cui viviamo: fratelli e sorelle di varie confessioni cristiane, ciascuna con la sua storia e la sua vita di fede, con le sue tradizioni e i suoi ministri, che non trovano posto nello stesso memoriale, che non riescono a unirsi in uno stesso rendimento di grazie e non sono in grado di manifestare la pienezza dell'opera di Cristo.

Anche per questo Gesù continua per molti a passare nel mondo senza essere conosciuto.

La disarmonia si insinua anche nella proclamazione orante.

Il peccato questa realtà oscura e amara si annida anche nel cuore della liturgia eucaristica.

È vero che l'Eucaristia, anche se celebrata in chiese divise fra loro è pur sempre rappresentata come una sosta benefica lungo il cammino verso il Regno. È vero che c'è la Parola che fa ardere il cuore. E c'è il pane spezzato che porta al riconoscimento. Ed è anche vero che il memoriale è talmente intenso che diventa stupore riconoscente.

¹ <http://www.saemilano.gruppisae.it/attachments/article/47/BEM.pdf>

Ma la ferita rimane aperta, la piaga non guarita. Errori e oscurità solo in parte affrontati. Solo in parte affrontabili.

Non dimentichiamo che la Cena del Signore ebbe inizio nella notte in cui fu tradito.

“Ho desiderato tanto mangiare questa Pasqua con voi” ha detto il Signore ai suoi (Lc 22,15). Anche molti cristiani oggi desiderano tanto mangiare la Pasqua tutti insieme: non per banalizzare l’Eucaristia o per un capriccio alla moda. Ma perché l’Eucaristia insieme è una necessità, un bisogno spirituale, che implica non solo un deposito, una tradizione, ma anche un missione, una vita nell’amore.

Ma sulla strada della mensa comune sono piazzati semafori rossi.

Si può trasformare una sterile opposizione in una tensione feconda?

Si può dialogare e approfondire, superando gli atteggiamenti dilatori che misconoscono l’azione dello Spirito nelle indistinte aspirazioni dei fedeli?

L'invito di Gesù, "Fate questo in memoria di me" (Lc 22 ,19 - 1 Cor 11,24-25) è quello di rivivere, fra i tempi della prima e della seconda venuta, il suo gesto memoria coinvolgente e come attesa orante.

Questo invito è stato rivolto prima di salire sulla croce, dove tutti i muri di tutte le separazioni sarebbero stati abbattuti.

Muri poi meticolosamente ricostruiti, aggiungendovi quello fra le confessioni cristiane .

Per gettare segni di speranza in questo quadro desolato, si tenta qui di riflettere, ricercare, assediare il Signore con i nostri poveri pensieri. Una rivisitazione della storia può essere utile per sdrammatizzare possibili enfaticizzazioni su singoli elementi storicamente datati.

Per questo è stato scelto un non-storico come me per quest'operazione, in grado di procedere con una certa incoscienza che uno storico vero non avrebbe. Di questa incoscienza fin d'ora mi scuso.

È subito evidente che l’Eucaristia si riproduce attraverso i tempi.

Le forme della celebrazione e la comprensione delle comunità sono oggetto di evoluzione.

Agli inizi l'Eucaristia è punto di riferimento. Si fa appello alla sua celebrazione per dirimere controversie. Un esempio ben noto è l'esperienza fatta dai cristiani di Roma nell'anno 155, quando il loro vescovo Aniceto chiamò a condividere la presidenza dell’Eucaristia il vescovo di Smirne Policarpo, per significare che la loro discordanza sulla data della Pasqua non doveva degenerare in scissione.

A questo stesso proposito si può ricordare che pochi decenni dopo, Ireneo di Lione, secondo la Storia ecclesiastica di Eusebio, scrive al vescovo di Roma, Vittore. È sempre in corso la disputa sulla data di Pasqua e sempre Roma è in disaccordo con gli orientali, che celebrano la Pasqua in un giorno fisso, qualunque sia il giorno della settimana. Quindi solo una volta ogni sette anni capita di domenica, mentre a Roma è sempre di domenica. Vittore li vuole scomunicare. Ma Ireneo raccomanda di no: l'accordo della fede prevale sulle differenze di calendario. C'è unità liturgica nella diversità.

Principio valido in ogni tempo, spesso disatteso .

Il martire Felice di Abilene spiega al giudice che sta per condannarlo, che i cristiani fanno l'Eucaristia, e l'Eucaristia fa i cristiani. L'una non può esistere senza gli altri.

La comunione al Corpo di Cristo più che una relazione individuale del cristiano col suo Signore, è una comunione di tutti i cristiani fra loro, attraverso il tempo e lo spazio.

È noto che l'esperienza dei primi giudeo-cristiani riuniti per l'Eucaristia si basa su tre punti fondamentali: l'alleanza sinaitica; l'oracolo dell'alleanza rinnovata (Ger 21) e i carmi del Servo del Signore di Isaia.

Ed è pure noto che le prime celebrazioni hanno luogo nel corso di un pasto.

L'importanza che i cristiani connettevano al pasto preso in comune fu notata: il solito Plinio il Giovane, nella sua corrispondenza di governatore provinciale all'imperatore, scrive che si tratta di un "nutrimento volgare e innocente".

La Didaché verso l'anno 100, parla di pane e calice distribuiti dopo aver pranzato. Ma già nel 112 con Ignazio e intorno al 150 con Giustino, la riunione dei fedeli per l'Eucaristia appare come un'assemblea religiosa.

Vale la pena di citare il noto passo della Apologia di Giustino: "Il giorno detto del sole tutti si riuniscono in uno stesso luogo. Si leggono le memorie degli apostoli e gli scritti dei profeti. Finita la lettura, chi presiede prende la parola per ammonire e esortare. In seguito ci alziamo e preghiamo. Poi si porta pane e vino e chi presiede innalza al cielo le azioni di grazie e si risponde Amen. Poi si distribuiscono gli elementi consacrati a ciascuno dei presenti e i diaconi li portano agli assenti".

Nel III sec. si fissano le preghiere in canoni o anafore. Il più antico rimastoci è nella Tradizione apostolica, attribuita a Ippolito, nei primi anni del secolo: prefazio-racconto-anamnesi-epiclesi.

C'è poi il modello di liturgia siriana dato dalla Costituzione apostolica del IV sec. e quello coevo dell'Eucologio di Serapione in Egitto. Questi sono all'origine delle liturgie dette di s. Giacomo e di s. Marco

A Bisanzio nel VI sec. si adotta la liturgia di s. Giovanni Crisostomo, in alternanza con quella di s. Basilio, secondo i ritmi del calendario liturgico.

A Roma si redige un canone al tempo di papa Damaso, verso il 370, quando il latino sostituisce il greco come lingua della chiesa. È il canone che, modificato nei dettagli dai sacramentari leoniano del VI sec., gelasiano del VII e gregoriano dell'VIII sec., sussiste ancora ai nostri tempi, come testo del Messale romano.

Si trovano poi riti propri, nonostante il tentativo di uniformità liturgica escogitato da Carlo Magno. Ad esempio, il rito ambrosiano che ben conosciamo, quello gallicano, ecc., e in seguito quello dei vari ordini religiosi

In questo fiorire di riti attraverso i secoli, c'è una profonda unità. La differenza è ricchezza.

Ed è ricchezza anche quando non si confrontano solo formule riti ma anche le sensibilità che li ispirano.

È curioso per esempio notare le diverse caratteristiche della sensibilità orientale e occidentale. A grandi tratti si può dire che in Oriente c'è più attenzione alla epiclesi, si usa pane fermentato per l'Eucaristia, gioia e giubilo salgono solennemente dalla terra al cielo nella alleanza rinnovata.

In Occidente si usa pane azzimo, arido e secco, si sottolinea di più il corpo sacrificato per la salvezza, la realtà è più terrestre, c'è lotta nella sofferenza: si pone in modo acuto il rapporto fra le specie e il Corpo storico di Gesù crocifisso. Ma sempre differenza è ricchezza.

Per il modo e la durata del dono eucaristico, per quanto io ne sappia, i primi Padri non dicono nulla. Possiamo invidiare questi silenzi che non turbano la accettazione del dono. Verrà più tardi il tempo delle dispute e delle discordie, quando si vuol trovare una soluzione ai problemi della presenza reale.

Nel 1140 il teologo Rolando Bandinelli, poi Alessandro III, propone la transustanziazione come spiegazione definitiva, riprendendo una dottrina abbozzata già nell'844 dall'abate Pascasio Roberto. Il termine passa nei testi del IV Concilio lateranense nel 1215 nella professione di fede contro gli albigesi. Nei decenni successivi verrà spiegato da Tommaso d'Aquino (Summa Theologica III), il quale col sussidio della filosofia di Aristotele, farà una sintesi fra il realismo eucaristico di s. Ambrogio e lo spiritualismo di s. Agostino.

Man mano che si elabora la teoria della transustanziazione, il rito diventa fastoso, l'aspetto comunitario viene progressivamente ridotto all'adorazione dell'ostia consacrata. Di rado Eucaristia è comunione. La maggior parte dei fedeli si comunica solo a Pasqua, che è il minimo richiesto dal Lateranense IV.

(Si racconta che Luigi IX, il santo re di Francia intorno alla metà del XIII sec., che pure si confessava due-tre volte la settimana, prendesse poi l'Eucaristia solo 2-3 volte l'anno).

Dall'inizio del XIV sec. si prende l'abitudine di pregare davanti al tabernacolo in cui sono custodite le ostie consacrate, fuori dall'azione liturgica.

Nel XV sec. appaiono gli ostensori per l'esposizione sugli altari o per le processioni.

Non va poi dimenticato che già a partire dal XIII sec. inizialmente per ragioni pratiche e igieniche, era sparita la comunione al calice che finisce col divenire un privilegio del sacerdote.

Qui si inserisce il tema più burrascoso, quello di chi presiede e celebra la Eucaristia. Nel nuovo Testamento non c'è la prescrizione di una presidenza.

Ma la preghiera eucaristica nelle celebrazioni comunitarie primitive, così come la benedizione della mensa nel rituale ebraico, e del resto come l'azione di grazie pronunciata da Gesù, è una preghiera pronunciata da chi presiede la assemblea: è inevitabile.

Già nella Didaché c'è la raccomandazione di eleggere vescovi e diaconi a questo scopo. Nel II sec, agli Smirnesi (VIII,1) Ignazio d'Antiochia dichiara che è legittima solo

l'Eucaristia che si fa sotto la presidenza del vescovo o del suo incaricato. Col diffondersi delle parrocchie rurali, il ministro ordinario dell'Eucaristia diviene un presbitero nominato dal vescovo.

(Presbitero = anziano non per età ma per funzione, = prete).

Bisogna qui ricordare che l'Eucaristia era stata compresa come atto sacrificale già nel II sec. Quindi non ci volle molto tempo per arrivare a riconoscere un ruolo sacerdotale ai ministri che la presiedono. Non si può negare questo sviluppo dell'interpretazione sacrale dell'Eucaristia già presso i primi Padri, prima ancora che la chiesa sotto Costantino divenisse una potenza ufficiale.

Poco a poco si affermò la distinzione clero fedeli e il titolo di sacerdozio regale applicato al popolo cristiano venne perduto di vista.

Vescovi e preti assunsero la figura di notabili nella società civile.

La teologia medievale accentuò sempre più questa situazione privilegiata, soprattutto quando il vescovo di Roma venne a collocarsi in cima alla piramide sociale, con potere di fare e disfare re e imperatori.

"Sempre più signori del mondo e sempre meno servitori dello Spirito": questa è l'accusa che monta in gruppi e movimenti di varia estrazione a partire dal XII fino al XVI sec. "Somigliano più ai sacerdoti sadducei del santuario al tempo di Gesù che agli apostoli loro predecessori".

Così si arriva alla Riforma che mette tutto in questione: solo sacerdote è Gesù (Let, Agli Ebrei) e di conseguenza il sacerdozio universale dei cristiani (1 Pt).

Di questo parlerà a fondo il pastore Ferrario.

Io concludo con uno sguardo all'occidente romano dopo la Riforma.

Di fronte al rifiuto del sacerdozio ministeriale da parte della Riforma, il concilio di Trento si impegna a fondo nella difesa della gerarchia clericale, sulla scorta dei testi dei primi Padri e giustificando lo stato di fatto ereditato dal Medio Evo pur condannandone gli eccessi scandalosi.

Il periodo post-tridentino fu quello d'un grande sviluppo della pietas eucaristica. Teologia, cerimonie, arte, esaltano la gioia di adorare il Santissimo Sacramento. (Sono sorte le pitture barocche su questo tema, che si rifanno a un capolavoro del secolo precedente, quella Disputa di Raffaello che si trova nelle Stanze Vaticane).

La Messa prende valore al di fuori della comunione.

(Basti pensare alla musica di certe Messe del 6 e 700, ben lontane dalla sobrietà di Giovanni Pierluigi da Palestrina).

Si verifica allora che viene a prevalere la preoccupazione di assistere a un atto sacro piuttosto che partecipare al banchetto offerto da Gesù.

Il giansenismo, parallelamente ad alcuni movimenti protestanti cercò di rerefare la comunione, scontrandosi con i gesuiti che invece si opponevano, riducendo però l'Eucristia a un gesto di devozione individuale, una buona opera da contabilizzare.

La pietà degenerò spesso in devozionismo e sentimentalismo.

Nel secolo scorso si arrivò a parlare della vita eucaristica di Gesù-ostia solitaria e appassionata. Si parlò del Prigioniero del Tabernacolo.

Bisognerà arrivare al Concilio -Vaticano II per riequilibrare la dottrina del sacerdozio ministeriale, sottolineando con forza quello primario di Cristo e quello universale dei fedeli, prima di porre quello dei ministri che è in funzione degli altri due.

Con la costituzione dogmatica *Lumen Gentium* si ristabiliscono gli equilibri all'interno delle funzioni dei presbiteri (Cfr LG 10, 18-28, 34) servizio della Parola con ministero dell'Eucaristia e degli altri sacramenti; autorità nel popolo di Dio insieme a appartenenza a questo stesso popolo (1 Pt 5, 1), ecc.

Ciononostante siamo arrivati a oggi sempre con l'Eucaristia divisa, che non è comunione perfetta, anche se i grandi passi compiuti dal movimento ecumenico potrebbero fare sperare molto di più. Siamo così tornati al punto dal quale eravamo partiti, all'inizio di questa chiacchierata.

In sostanza, ci sono due tipi di celebrazione eucaristica. Uno esalta la realtà della presenza, l'altro il valore della memoria. In mezzo a questa contrapposizione si intreccia la tensione fra il significato dell'Eucaristia come manifestazione dell'unità e dell'Eucaristia come causa che porta all'unità.

Così avviene che l'ortodossia pone la mensa comune al termine del lungo cammino ecumenico

Il mondo protestante, solo da pochi decenni s'è fatto tollerante e possibilista ma forse non nella reciprocità dell'ospitalità eucaristica.

Il cattolicesimo romano appare rigido sul no alla mensa comune, anche se poi propone eccezioni in alcuni casi previsti dall'ultimo Direttorio ecumenico; che non si sa se siano casi isolati ed esclusivi, oppure se sono da prendere come esempi passibili di allargamento in base al troppo disatteso principio della *aequitas* canonica.

Senza irriverenze, oso chiedere a quale altare Cristo darà la sua preferenza: Lui che vuole tutti quanti concordi fra loro, per celebrare il dono che fa di se stesso a tutti?